

vuole o non può sapere niente; e, per un altro verso, non mi è lecito venire rassegnando e commentando la fragilità e quasi l'infantilità dei suoi concetti in materia e giocherellare con lui come il gatto crudele con l'innocente topolino sul quale ha posto le grinfie, perchè nè io sono gatto e crudele, nè egli poi è un topolino, ma un brav'uomo, che ha molte virtù ma è spesso irriflessivo e, in certe zone almeno, molto irriflessivo. Con qual cuore gli turberei, in questi tempi tetri, quel tanto di contento e di gioia che egli gode nel sentirsi *sceleris purus*, puro di filosofia? È una gioia che purtroppo non posso, dal mio canto, neppure invidiargli col sospirare: — Beato lui! — Della edizione inglese di questo libro, che egli mi mandò nel 1939, tacqui, per riverenza verso un italiano esule per causa di libertà. Ora che l'esilio non c'è più, e il libro è stato stampato in Italia, limito la mia protesta ai preliminari anzidetti, che è quanto è sufficiente per informazione degli intenditori.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI — *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* — Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. 210).

In questo nuovo volume di pagine del Gramsci, raccolte dai suoi quaderni di appunti, si legge (p. 5): «Se il papa e l'alta gerarchia della Chiesa si credono più legati a Cristo e agli apostoli di quanto non siano ai senatori Agnelli e Benni, lo stesso non è per Gentile e per Croce, per esempio: il Croce, specialmente, si sente legato fortemente ad Aristotele ed a Platone, ma egli non nasconde, anzi, di esser legato ai senatori Agnelli e Benni, e in ciò appunto è da ricercare il carattere più rilevato della filosofia del Croce».

Questo periodo è così stravagante che ho sospettato di errore incorso nella trascrizione della scrittura del Gramsci; perchè 1) io non ho avuto mai l'occasione di conoscere i senatori Agnelli e Benni, e se del primo sapevo che era a capo della Fiat, del secondo non so neppure di che cosa fosse o sia a capo; 2) non mi è passato mai per la mente di dire o scrivere di essere «legato a loro»; 3) non vedo come ciò possa essere, in bene o in male, il carattere «più rilevato» del mio filosofare. Mi paiono parole senza senso e il Gramsci scriveva con senso.

E che senso ha, per chi conosce la concezione a cui egli partecipava, che il Gramsci dicesse che tra gli intellettuali e il mondo della cultura non corre «un rapporto *immediato*, come avviene per i gruppi sociali fondamentali», ma che c'è bene il «rapporto *mediato*, in diverso grado, da tutto il sistema sociale, dal complesso delle superstrutture di cui appunto gli intellettuali sono i *funzionari*» (p. 9). E queste cose le pensò Marx e per il primo le plagiò, in Italia, Achille Loria. È ragione di meraviglia che un uomo così serio e nobile quale era il Gramsci si sia lasciato irretire da sofismi a tal segno da velare in sé stesso l'evidenza, che non poteva

non essere nel suo animo e nella sua esperienza; perchè, nell'accingersi a cercare una verità, si compie di necessità, nell'atto stesso, il distacco da tutti gli altri interessi umani, solo rimanendo signore dell'animo nostro l'interesse per la verità stessa. Anche la più piccola verità porta naturalmente con sé quel distacco e superamento. E se un altro e diverso interesse persiste, immediato o mediato che sia, il pensiero — sapete che cosa fa? — non pensa.

B. C.

FREDERIC LILGE — *The abuse of learning. The failure of the German University* — New York, Macmillan, 1948 (8°, VIII-184).

Mi restringo ad annunciare questo libro, che è ben informato e condotto con severità ma anche con temperanza di giudizio, e che è molto istruttivo circa alcuni tempi della cultura dell'ottocento, e in ispecie di quello in cui la scienza divenne un idolo e soverchiò ed oppresse la splendida fioritura intellettuale avutasi in Germania tra il sette e l'ottocento. Anche vi si rammentano i primi segni del razzismo in libri che suscitavano furore di entusiasmi, e poi furono dimenticati, come il *Rembrandt als Erzieher* del Langbehn. L'ultimo irrazionalismo coi suoi varii rappresentanti, il George e il suo gruppo, di critici adoratori della irrazionalistica personalità, il conte Keyserling e la sua scuola della saggezza, lo Heidegger e l'esistenzialismo il Rosenberg che scrisse poi nel *Mito del ventesimo secolo*, la versione nazistica della storia della civiltà occidentale, e altrettali, sono raccolti in uno speciale capitolo, e nell'ultimo si rammenta l'opposizione che a questi avviamenti dello spirito tedesco fece Max Weber, coraggioso nel segnalare l'inferiorità politica dei tedeschi rispetto ai da loro spregiati popoli occidentali, ma che, sociologo com'era, mancava della possanza erculeica richiesta in un caso così disperato. Donde verrà a quel gran popolo il genio suo redentore? Oggi non se ne vede ancora neppure un lontano accenno, e rimane la paura che i prodotti mentali dell'ultimo mezzo secolo ritornino a ribollire in orrenda miscela.

B. C.